

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO

CATTOLICO

CULTURALE

RELIGIOSO

CIVILE

Anno XLII, n. 2

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Luglio - Dicembre 2013

L'ENCICLICA «LUMEN FIDEI»: ANNOTAZIONI A MARGINE

di Daniele Mattiussi

IL 29 giugno scorso, festa dei santi Pietro e Paolo, è stata pubblicata la prima enciclica di papa Francesco. Intitolata *Lumen fidei*, è dedicata a diverse questioni di fede.

Come scrive papa Francesco medesimo essa era stata predisposta da Benedetto XVI. Un lavoro «assunto», cioè fatto proprio, dall'attuale Pontefice, in continuità non solo con il suo predecessore ma anche e soprattutto con il plurisecolare magistero della Chiesa.

È stato detto che questa enciclica non dice alcunché di nuovo. Sotto un certo profilo è bene che sia così, perché la Chiesa è chiamata a custodire e a tramandare il «deposito» ricevuto, impegnandosi a comprenderlo sempre meglio e in maniera sempre più approfondita. La comprensione del «deposito» cresce, così, *eodem sensu eademque sententia*. Le «novità» illegittimamente ricercate, il proposito di andare sempre e ad ogni costo d'accordo con il «mondo», la paura di non essere alla moda e, perciò, in ritardo rispetto all'orologio della storia, sono tutte tentazioni del diavolo da respingere con decisione soprattutto da parte del cristiano.

L'enciclica *Lumen fidei* chiarisce non solamente il significato di alcune reiterate (e apparentemente equivoche) espressioni di papa Francesco ma soprattutto pone punti fermi sia in risposta alla cosiddetta cultura secolarizzata del nostro tempo sia in risposta a molti «cedimenti» (vere e proprie apostasie) della cosiddetta cultura cattolica contemporanea sempre più a rimorchio del pensiero gnostico nella sua versione attuale.

Per quanto riguarda il primo aspetto (chiarimento delle espressioni di papa Francesco) a noi sembra importante quella relativa al compito del Vescovo di Roma: esso non è solamente il Vesco-

vo della città eterna ma è il successore di Pietro cui il Signore ha assicurato di aver pregato perché non venisse e non venga meno la sua fede e cui il Signore stesso ha chiesto di «confermare i fratelli» in quella stessa fede. Il successore di Pietro, perciò, è sempre chiamato a «confermare i fratelli», cioè ha autorità e giurisdizione universale sulla Chiesa. Non è un semplice interprete e mediatore di quanto «creduto» dalle Chiese particolari come sostengono oggi diversi autori e molti cristiani. Anzi, non sarebbero nemmeno Chiese particolari quelle che pretendessero di «creare» i contenuti (i dogmi) della fede e, su questa base, rivendicare la natura di fondamento della verità fatta propria, poi, dalla Chiesa universale. Il magistero del Papa, quindi, non è il momento di sintesi della collegialità, anche se è opportuno, talvolta necessario, che esso prima della sua formulazione e per la sua formulazione alla collegialità ricorra. Solo il Papa ha il potere/dovere di «confermare i fratelli». Non è solo il *primus inter pares*: Cristo gli ha chiesto e gli ha conferito un compito molto più gravoso, impegnativo ed elevato. Questa non è dottrina papaltrica come spregiativamente affermano alcuni, riesumando un linguaggio vecchio di secoli e diffusosi con il Luteranesimo. L'enciclica *Lumen fidei* su questo punto è chiara: senza polemiche, insegna reiteratamente (n. 5 e n. 7) che il «primato di Pietro» deriva da Cristo e nessun Papa può sottrarsi a questo compito e a questa verità.

Per quel che attiene al secondo aspetto (i punti fermi), l'enciclica conferma espressamente e innanzitutto la verità della resurrezione di Cristo. Non nella storia o nella Chiesa, ma fisica; una resurrezione che è prova dell'amore e della potenza di Dio: «se l'amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti, se non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pie-

namente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte» (n. 17). La nostra fede sarebbe vana, come scrive san Paolo (1 Cor. 15,17). Essa sarebbe un'illusione e un'utopia. Una credenza illusoria (talvolta considerata, comunque, utile) come è stato detto da diversi pensatori atei e come si sostiene sulla base di talune dottrine seminate a questo proposito a piene mani anche all'interno della Chiesa nel nostro tempo. Già Giovanni Paolo II era dovuto intervenire a questo proposito per confermare la resurrezione «fisica» di Gesù Cristo. Ora papa Francesco ha ritenuto necessario insistervi (n. 17 e n. 18). Segno che da troppe parti, soprattutto all'interno della Chiesa, si è diffusa e si va diffondendo a questo proposito un'apostasia strisciante.

La Chiesa crede e professa la resurrezione reale, «fisica», corporea («nella carne», scrive papa Francesco) di Gesù Cristo. Crede e professa, inoltre, la fede nel corpo mistico (la Chiesa) via della grazia e allo stesso tempo condizione e «luogo» del credere. La Chiesa non è una qualsiasi associazione di individui, uniti per realizzare un progetto filantropico; non è nemmeno un'associazione «religiosa»; non è una delle tante istituzioni umane. Essa, al contrario, è l'unico corpo mistico che dà «misura» alla fede e attraverso il quale si riceve il dono della fede. Per la qualcosa fuori della Chiesa non c'è salvezza.

Altro punto fermo è la riconfermata presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia. Nessuno può negare che questa verità evangelica, costantemente predicata dal magistero della Chiesa, ripetutamente confermata dai miracoli eucaristici, sia nel nostro tempo messa in ombra e, talvolta, persino apertamente negata. L'enciclica *Lumen fidei* afferma che la «natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucarestia. Essa è nutrimento prezioso della

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Se stesso che genera vita» (n. 44). Sono così sconfessate le tesi di molti teologi e di molti biblisti contemporanei che dalle loro cattedre insegnano esattamente il contrario, ammettendo al massimo che essa sia «simbolo» senza contenuto. Una «cosa» utile al popolo, non certo a coloro che si ritengono illuminati e detentori del sapere (che gonfia). Già sant'Ireneo di Lione – lo ricorda anche l'enciclica (n. 47) – si era opposto alla dottrina gnostica secondo la quale esisterebbero due tipi di fede: una rozza, propria dei semplici e degli incolti, l'altra riservata a una cerchia ristretta di iniziati, ai «sapianti».

Papa Francesco, poi, andando contro talune mode culturali «teologiche» e «bibliche», riconferma la perpetua verginità di Maria santissima (n. 59). Contrariamente, infatti, a una ormai diffusa, erronea e blasfema opinione secondo la quale Maria sarebbe una «ragazza madre» che, in quanto tale, avrebbe abbattuto un tabù del suo (e del nostro) tempo, l'enciclica *Lumen fidei* insegna che il concepimento di Gesù è un concepimento verginale. Cristo «nasce nel tempo senza intervento di uomo» (n. 59). Biblisti e teologi che si sono abbeverati e tuttora si abbeverano a dottrine protestanti hanno insegnato (e ancora insegnano) il contrario. Lo fanno in molti Seminari e persino in Università di dipendenza ecclesiastica. La perpetua verginità di Maria non è né un'opinione personale né una preferenza del Papa: è dogma di fede rifiutato da parte del clero «cattolico» senza che i successori degli Apostoli intervengano a denunciare l'eresia che si sparge a piene mani e senza che intervengano per porre rimedio a questa scandalosa apostasia. La considerazione vale anche per il riconoscimento di Maria come «madre di Dio». Si è diffuso, infatti, anche a questo proposito il rifiuto del riconoscimento di Maria santissima come madre del Signore («Vergine Madre, figlia del tuo figlio/ [...] tu se' colei che l'umana natura/nobilitasti sì, che il suo fattore/non disdegnò di farsi sua fattura», scrisse Dante nel Canto XXXIII del Paradiso); da ciò deriva l'odierna censura della seconda parte dell'*Ave Maria*. L'enciclica *Lumen fidei*, invece, parla esplicitamente di Maria come «madre del Signore» (n. 58), non semplicemente di Gesù considerato come uomo esemplare.

L'enciclica *Lumen fidei* si sofferma

anche su una questione particolarmente delicata del nostro tempo. Oggi si ritiene che ogni sentimento definito religioso possa dar vita a «una» religione. In altre parole la religione sarebbe generata dall'uomo, dalla sua esperienza soggettiva. Essa non sarebbe, pertanto, proponibile a tutti: l'esperienza della fede, ridotta erroneamente a certezza, sarebbe così simile all'esperienza dell'innamoramento che è «personalissimo» per definizione (n. 27). La tesi non è nuova. Già Feuerbach, per esempio, riteneva che essa fosse un prodotto «culturale» dell'uomo. Quello che è nuovo è il fatto che attualmente la tesi è riproposta senza polemica contro la religione. Questa viene per così dire «svuotata» dall'interno. La religione non potrebbe essere rivelata, essendo per sua natura un'opinione. La religione non sarebbe manifestazione di verità. Al contrario sarebbe una mera credenza. Il «dialogo» fra religioni troverebbe in questa premessa la sua giustificazione. Solo il relativismo sarebbe garanzia contro il fanatismo e il totalitarismo (ritenuti erroneamente frutto della verità), poiché la «verità oggi è ridotta spesso ad autenticità del singolo, valida solo per la vita individuale» (n. 34). Insomma la verità sarebbe di ostacolo alla fede intesa come credenza basata sul sentimento individuale. È la grande questione dell'ateismo moderno che tale resta anche quando rivendica il diritto a professare sia in privato sia in pubblico una qualsiasi credenza, anche quella definita «religiosa». Ciò è inevitabile se si considera quanto ha osservato concludendo la sua monumentale opera *Introduzione all'ateismo moderno* padre Cornelio Fabro, uno dei maggiori filosofi del Novecento: il principio di appartenenza è la coerente applicazione del principio di immanenza, vale a dire del tentativo di espellere Dio e la sua rivelazione dalla storia umana e con questi la possibilità stessa della verità. L'enciclica *Lumen fidei* non va alle radici della questione. Registra, comunque, il fatto che l'uomo contemporaneo attribuisce valore solamente alla conoscenza «scientifica», vale a dire a quella forma di sapere che è propriamente un tentativo di dominare il mondo anziché impegno a conoscerlo. Per la conoscenza del mondo è indispensabile, invece, la fede. Non tanto (e non solo) per dare applicazione al suggerimento secondo il quale la fede aiuta l'intelligenza (*credo ut intelligam*) quanto piuttosto perché la fede impedisce alla scienza l'illusione dell'autoreferenzialità, la quale è via all'errore «sistematico»,

molto peggiore – com'è ovvio – dell'errore occasionale.

Alcune preoccupazioni e affermazioni dell'enciclica risentono del contesto culturale attuale e possono ingenerare equivoci se non vengono «lette» alla luce di una ricostruzione teorica della stessa enciclica *Lumen fidei* e nel contesto del magistero di sempre della Chiesa (cattolica): per esempio l'affermazione secondo la quale «la fede non è intransigente» (n. 34). La fede – è noto – non ammette compromessi. Lo dimostra chiaramente il martirio dei cristiani di ogni tempo che persero la vita (terrena) per non venire a patti col «mondo». E ciò non per essersi intestarditi a rimanere semplicemente coerenti ma per dovere di fedeltà alla verità rivelata da Cristo, anzi alla verità che è Cristo. La stessa fede non sarebbe tale, infatti, senza la verità. Se considerasse la verità ad essa estranea, essa si ridurrebbe a una fiaba (proiezione spesso dei nostri desideri) o a sentimento (mutevole come tutte le emozioni e inidoneo a dar ragione di una decisione di vita e per la vita, nonché della stessa vita) (n. 24).

L'enciclica insiste sul fatto che la fede deve essere unica: se la fede non è una – insegnò san Leone Magno -, non è fede. Ciò non solamente perché fede e verità sono strettamente legate, interdipendenti, ma anche perché essa «si rivolge all'unico Signore» (n. 47) ed «è condivisa da tutta la Chiesa, che è un solo corpo e un solo Spirito» (n. 47). Se si considera ciò e se si considera, inoltre, che «è impossibile credere da soli» (n.39), vale a dire solipsisticamente, si comprende come talune affermazioni e diverse prassi del nostro tempo rivelano l'incapacità di affrontare la questione della fede. Essa non può essere sentimento religioso individuale e non può essere nemmeno una qualsiasi credenza collettiva. Ne deriva, da una parte, che l'ecumenismo predicato e praticato nel nostro tempo è una forma di irenismo ateo e, dall'altra, che la tutela del sentimento religioso di cui si sono fatti carico diversi ordinamenti giuridici positivi contemporanei nulla ha a che fare con la fede e la religione; ne rappresenta, anzi, la loro sconfessione.

L'enciclica *Lumen fidei* offre un insegnamento controcorrente. Essa è un documento del magistero molto più profondo di quanto appaia a prima lettura. Essa «corregge» teorie e prassi diffuse. Rappresenta una pietra d'inciampo per molti cattolici del nostro tempo, anche per taluni membri della Chiesa docente. È criterio per misurare la prassi, di fatto sempre meno ortoprassi.

LETTERE DOPO UNA LETTERA

La lettera dal papa Francesco inviata a Scalfari e pubblicata da «La Repubblica» l'11 settembre 2013 ha sollevato un vivace dibattito, ha posto alcune questioni, ha suscitato apprensioni. Anche ad «Instaurare» sono state inviate diverse lettere con le quali si pongono interrogativi e si chiedono (esplicitamente o implicitamente) risposte e/o prese di posizione.

Lo spazio non ci consente di pubblicare le lettere ricevute. Cercheremo, perciò, di riassumerle; meglio, di elencare i problemi da esse individuati e posti, che sono questioni essenziali per il cattolico e, taluni, questioni rilevanti anche per gli atei. Cercheremo, poi, di dare una breve (e speriamo chiara) risposta, consapevoli che questa non sarà esaustiva, richiedendo ogni questione posta veri e propri trattati per ricevere una risposta adeguata.

Le lettere inviate investono le seguenti questioni:

1) Papa Francesco ha insistito e sembra insistere sul fatto che egli è Vescovo di Roma. Sembra mettere in ombra il fatto di essere Papa. Significa ciò che egli ritiene di non avere giurisdizione universale nella Chiesa e sulla Chiesa e, quindi, rinuncia al primato di Pietro e dei suoi successori? Significa ciò accoglimento della sola collegialità?

2) Papa Francesco, benediciendo i giornalisti accreditati in occasione del Conclave, al termine dell'udienza loro concessa, ha detto di impartire loro la benedizione in silenzio perché alcuni giornalisti presenti non erano cattolici. Non voleva con la sua benedizione fare violenza alla loro coscienza. Il problema della coscienza emerge anche nella risposta a Eugenio Scalfari. Nel caso della lettera a Scalfari la questione della coscienza morale pone diversi problemi: le indicazioni date sembrano in contrasto con la dottrina cattolica

come professata e insegnata dalla Chiesa.

3) La povertà. Papa Francesco sembra – almeno così sono stati interpretati i suoi gesti e le sue scelte – proporre una forma di pauperismo, simbolicamente evidenziato, per esempio, dalla rinuncia ad abitare l'appartamento papale, dalla rinuncia all'uso dell'automobile di servizio o, almeno, da scelte di un particolare tipo di automobile; dal rifiuto di usare alcuni paramenti sacri, etc. Che pensare a questo proposito? Il pauperismo è una vecchia questione, esplosa in passato soprattutto all'interno di alcuni Ordini religiosi, la quale ha rilievo anche per quanto riguarda talune questioni etico-sociali: per esempio, la legittimità del tasso di interesse su depositi e prestiti di denaro.

4) Tornando dal Brasile il 29 luglio 2013, papa Francesco ha rilasciato una lunga intervista ai giornalisti che viaggiavano sul suo stesso aereo. Interpellato (forse provocatoriamente) sulla questione omosessuale ha dichiarato in sostanza di non essere in grado di esprimere giudizi: quando uno si trova con un *gay* «deve distinguere il fatto di essere una persona *gay*, dal fatto di fare una *lobby*, perché le *lobby*, tutte, non sono buone [...]». Se una persona è *gay* e cerca il Signore e ha buona volontà, ma chi sono io per giudicarla?». Questa affermazione sembra strana, poiché la Chiesa si è ripetutamente e chiaramente pronunciata sulla questione. Da ultimo anche con il *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992.

5) Nella lettera di risposta a Scalfari papa Francesco afferma, lui custode della verità rivelata, che la verità non è assoluta, essendo, fra l'altro, relazionale. Che cosa pensare?

È necessaria innanzitutto una premessa. Quando un Papa parla, le sue parole hanno sempre un

peso notevolissimo. Non sempre, però, quando un Papa parla, parla il Papa. Intendiamo dire che le opinioni personali di un Papa non sono necessariamente magistero del Papa. La storia offre numerosi esempi di Papi che personalmente pensavano il contrario di quanto da loro insegnato con gli atti di magistero (Un classico esempio di ciò è il pontificato di Paolo VI, che, da Papa, soprattutto in materia di etica politica, insegnò cose contrarie alle sue opinioni e alle sue scelte pratiche come Montini). Parliamo non solo del magistero straordinario (le solenni pronunce *ex cathedra*) ma anche del magistero ordinario. Non solo. Ci sono casi nei quali il Papa non parla di questioni di fede e di morale. Le sue opinioni, in questo caso, sono opinioni private, restano appunto ... opinioni. C'è, poi, il caso del Papa che parla di questioni che toccano la fede e la morale volendo intenzionalmente lasciare aperta la discussione o, addirittura, solleccarla (Un Papa che, come studioso, scrivesse per esempio la vita di Gesù Cristo, non necessariamente investe la sua autorità di Vicario di Cristo). Anche per quel che attiene alle prese di posizione di papa Francesco sono necessarie e vanno tenute presenti queste distinzioni.

Veniamo ora alle questioni poste.

1a) **Il primato petrino.** È vero: papa Francesco si è presentato la sera della sua elezione come Vescovo di Roma, scelto dai Cardinali per dare un nuovo successore a Pietro. È anche vero che nelle prime settimane del suo pontificato ha ommesso ogni riferimento al suo ruolo di pastore universale e, quindi, non ha sottolineato di essere Vicario di Cristo in terra. Alla presentazione per la benedizione e ai silenzi vanno aggiunte le scelte simboliche da lui fatte, talvolta da lui imposte, le quali sono state qualche

(segue da pag. 3)

volta strumentalizzate da coloro che vorrebbero che il Papa fosse solo Presidente della Chiesa, una specie di «Moderatore». Il silenzio, che di fronte alle interpretazioni strumentali fatte rischiava di diventare omissione o, peggio, complicità, è stato solennemente rotto dalla pubblicazione dell'enciclica *Lumen fidei* (di cui parliamo in questo numero di «Instaurare»). L'enciclica è atto di magistero ordinario. La *Lumen fidei* sulla questione sollevata è chiara: Pietro ha il compito di «confermare i fratelli» nella fede. Solo a lui il Signore ha affidato questo compito. Pietro, perciò, non può essere fatto «Presidente». Papa Francesco su questo ha insistito nella sua prima enciclica. Non è lecito continuare a dubitare né accusarlo di ambiguità a questo proposito nonostante, per esempio, l'ambiguità riemersa nella cosiddetta intervista a «La Civiltà Cattolica» (19 settembre 2013) a proposito del «sentire cum Ecclesia» (che è e resta, quanto dichiarato alla rivista dei Gesuiti, opinione personale di papa Bergoglio e una questione che sembra da lui non definitivamente chiarita a livello personale).

2a) Il problema della coscienza.

Con una lapidaria definizione Rousseau chiarisce che cosa si deve intendere per coscienza naturalistica: «Tutto ciò che sento essere bene è bene; tutto ciò che sento essere male è male» (ROUSSEAU, *Emilio*, l. IV, Professione di fede del vicario savoiardo). Il migliore di tutti i casisti – scrive il Ginevrino – è questa coscienza. Dire che la coscienza è «naturalistica» significa, però, negare e la coscienza e la natura degli atti umani. La coscienza, infatti, in questo caso viene identificata con la sola sensibilità, con l'emotività soggettiva; gli atti umani, poi, avrebbero in questo caso quella natura che il soggetto attribuisce loro. Se il soggetto avesse il potere di costituire la natura dell'atto, il medesimo atto avrebbe tante nature quante sono le sensibilità soggettive.

Non si potrebbe parlare di bene e di male in sé, ma solamente di bene e di male per me, vale a dire di bene o di male percepito come tale dal singolo soggetto. Questa è dottrina morale relativistica e, in ultima analisi, nichilistica. In quanto tale, essa non consente di parlare legittimamente di atti «umani» (l'agire dell'uomo non sarebbe mai né umano né disumano; sarebbe semplicemente un agire). Ancor meno consente di parlare di obbedienza: l'obbedienza, infatti, richiede che il soggetto agente non sia signore del bene e del male ma che di fronte al bene e al male abbia solo la possibilità e la capacità di scelta, che lo rende responsabile della sua decisione (che non è semplice e assoluta autodeterminazione).

C'è un'affermazione nella lettera di papa Bergoglio a Scalfari che lascia a dir poco disorientati, perché sembra una ripresa e una riproposta della tesi di Rousseau tale e quale. Scrive, infatti, papa Francesco: «Il peccato, anche per chi non ha la fede, c'è quando si va contro la coscienza. Ascoltare ed obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene e come male. È su questa decisione che si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire». Il peccato sarebbe, pertanto, l'inautenticità [l'autenticità soggettiva è, invece, criticata nell'enciclica *Lumen fidei* (n. 34)]. L'inautenticità sarebbe un male perché richiede il dominio del proprio vitalismo da parte del soggetto. L'uomo, infatti, secondo la dottrina naturalistica non sarebbe chiamato a controllare e valutare le pulsioni, le passioni, i desideri; al contrario, dovrebbe lasciarsi «guidare» da ciò che «sente»; meglio: dovrebbe «lasciarsi andare» seguendo desideri e passioni; dovrebbe «obbedire» a se stesso, cioè agire d'impulso: solo realizzando la propria volontà, libera nel suo determinarsi da qualsiasi criterio e liberata da ogni «tabù», esso sarebbe un soggetto buono. Anche i Dieci Comandamenti sarebbero un ostacolo alla «moralità» così intesa,

poiché essi sarebbero paracarri per la libertà e ostacolo insormontabile per l'autenticità.

Parliamoci chiaro. La coscienza è sì «il nucleo più segreto e più sacro dell'uomo» (*Gaudium et spes*, n. 16), ma essa non è facoltà naturalistica. Il Concilio Vaticano II, per esempio, sul punto è chiaro: «L'uomo ha [...] una legge scritta da Dio dentro al suo cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato». La coscienza che va elogiata, seguita, quella che ha diritti irrinunciabili non è la cosiddetta coscienza naturalistica, bensì la coscienza come giudizio pratico, vale a dire come conclusione di un sillogismo morale. Essa non è percezione soggettiva del bene e del male. Al contrario deve essere percezione razionale del bene e del male in sé da parte del soggetto. Anche il soggetto, poi, può sbagliare. Tanto che può avere una coscienza certa ma erronea. La coscienza erronea ma certa può essere senza colpa solo nel caso di sua erroneità per ignoranza legittimamente invincibile. Chi dichiara di non voler nemmeno cercare la verità o rinuncia di fatto alla sua ricerca non è, ovviamente, esente da colpa. È già nel male.

3a) **Povertà e pauperismo.** Papa Francesco ha dichiarato di aver scelto il proprio nome dopo aver pensato a san Francesco d'Assisi e ai poveri. Nei primi mesi del suo pontificato è tornato più volte sulla questione sia con la parola sia con l'esempio, operando cioè alcune scelte. Non sempre, però, il suo messaggio è risultato chiaro. Innanzitutto si può osservare che una cosa è la condizione di povertà, un'altra cosa è la scelta della povertà: Francesco d'Assisi scelse la povertà. Una cosa è la povertà come pauperismo, un'altra cosa è l'uso appropriato, corretto, responsabile dei beni e della ricchezza. Una cosa è l'ostentazione della povertà, un'altra cosa la vita di povertà. Una cosa è la povertà dovuta all'ingiustizia, un'altra cosa è considerare la povertà in sé

un'ingiustizia. Inoltre, una cosa è la povertà dovuta a colpa soggettiva, un'altra cosa è la condizione di povertà non dovuta a colpa soggettiva o a ingiustizie praticate da altri. Sono questioni (moralì, politiche, sociali) che emergono costantemente nella vita quotidiana, per la cui soluzione vanno considerati molti fattori e molte circostanze. Per esempio, per taluni può essere (oggettivamente parlando) un lusso avere il cuoco, per altri no. Chi è investito di alcuni uffici potrebbe essere tenuto – e tenuto moralmente – a non dedicare tempo alla cucina, dovendo occuparsi di cose ben più importanti. Disporre di un'automobile con autista può essere un lusso per alcuni, non per chi non deve perdere tempo (per esempio nella ricerca del parcheggio). Usare qualcosa di cui si dispone (anche se di particolare valore: per esempio, alcuni paramenti sacri) può essere scelta di povertà rispetto al non uso di ciò di cui si dispone, perché si ritiene troppo prezioso, ma il cui mancato uso impone l'acquisto di qualcosa di simile, necessario per lo svolgimento dell'ufficio.

La povertà, inoltre, non è solo quella economica e sociale. Ci sono anche altre forme di indigenza. Taluni poveri, poi, sono stati dichiarati autorevolmente beati.

4a) La questione morale dell'omosessualità. «Fondandosi sulla Sacra Scrittura che li presenta come depravazioni gravi, la Tradizione ha costantemente dichiarato che "gli atti omosessuali sono intrinsecamente disordinati". Sono contrari alla legge naturale» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2357). «Le persone omosessuali sono chiamate alla castità» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2359). Così afferma e insegna il *Catechismo della Chiesa cattolica*, approvato e pubblicato da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1992. Non si tratta di giudicare la persona (omosessuale) in sé, la quale, servendosi dei mezzi che lo stesso *Catechismo*

elenca, può raggiungere la castità. Si tratta, piuttosto, di aver chiaro che la pratica dell'omosessualità è moralmente disordinata e che, pertanto, è assurda la rivendicazione del suo esercizio come se fosse un diritto. Leggendo le parole dell'intervista di papa Francesco rilasciata sull'aereo al ritorno da Rio de Janeiro, si potrebbe ritenere che egli in nulla abbia innovato, a questo proposito, rispetto al *Catechismo della Chiesa cattolica*. Egli stesso nella citata intervista a «La Civiltà Cattolica» protesta la sua fedeltà all'insegnamento della Chiesa: «Dicendo questo io ho detto quel che dice il Catechismo». Nell'intervista, però, rilasciata a «La Civiltà Cattolica» segue un passo che non consente né un'interpretazione «benevola» delle affermazioni fatte sull'aereo né di riconoscere fondata la protesta di fedeltà all'insegnamento di sempre della Chiesa. Afferma, infatti, papa Bergoglio: «La religione ha il diritto di esprimere la propria opinione a servizio della gente, ma Dio nella creazione ci ha resi liberi: l'ingerenza spirituale nella vita personale non è possibile [...]. Bisogna sempre considerare la persona». Innanzitutto - osserviamo - la Chiesa (veramente il Papa dice la «religione») non ha opinioni da proporre ma verità. Cristo non si è incarnato per le opinioni. La Chiesa propone e offre i mezzi della salvezza e il *Vangelo* è verità che non passa, vale a dire non è una delle tante dottrine affermatesi nella storia. «Servire la gente», non significa, poi, assecondare indiscriminatamente i suoi desideri e le sue pratiche, bensì proporre alle persone la strada della salvezza (eterna), illuminandola innanzitutto sul bene e sul male. Dio, inoltre, ha certamente creato l'uomo libero. L'uomo, infatti, ha la facoltà di scegliere, ma non ogni scelta può essere considerata buona. All'uomo, pertanto va insegnato ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è ordinato e ciò che è disordinato, con l'educazione, con l'istruzione, con il magistero, con la pastorale e via

dicendo. Sono queste «ingerenze spirituali nella vita personale»? Sotto molti aspetti sì: sono ingerenze doverose e certamente «possibili». Papa Francesco, affermando che ciò «non è possibile», intende dire (e dice) che esse sono ingerenze arbitrarie e, in quanto tali, illegittime, da evitare in nome del cosiddetto «principio persona», vale a dire in nome della dottrina del personalismo contemporaneo che è dottrina disumana e anticristiana. «Considerare la persona» secondo questo significato porta a ritenere, in ultima analisi, illegittime l'educazione, il magistero, le missioni, la pastorale e ogni azione che abbia la possibilità di «segnare» l'individuo umano. Queste affermazioni e queste considerazioni consentono di capire il significato della domanda retorica «chi sono io per giudicarlo?», vale a dire chi sono io per giudicare un omosessuale? Papa Bergoglio, infatti, non si limita alla distinzione fra peccato e peccatore. Sembra andare molto oltre anche per la concezione della coscienza morale da lui prospettata, la quale porta a quanto abbiamo appena rilevato sub 2a).

Non solo. Il Papa è il Vicario di Cristo in terra. Non deve parlare e giudicare mai secondo la sua personale opinione ma secondo il *Vangelo*, vale a dire secondo le Parole che non passeranno. Per questo, per esempio, non gli è consentito dire (come papa Bergoglio fa, invece, nell'intervista a «La Civiltà Cattolica») che una adultera è «risposata», poiché il matrimonio fallito che ha alle spalle (se era valido) è e resta l'unico suo matrimonio.

5a) Il problema della verità non assoluta. Nella citata lettera a Scalfari, papa Francesco risponde a un certo punto alla domanda rivoltagli dallo stesso Scalfari secondo il quale «il credente crede nella verità rivelata. Il non credente crede che non esista alcun "assoluto" ma una serie di verità relative e soggettive.

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

Questo modo di pensare – chiede quasi provocatoriamente Scalfari al Papa – per la Chiesa è un errore o un peccato?». Papa Francesco risponde: «Per cominciare, io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità “assoluta”, nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la dottrina cattolica, - afferma il Papa – è amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant'è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé; dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive, ecc. Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita».

Fin qui i due interlocutori, nel cui dialogo ci sono contraddizioni e, prima ancora, assunzioni «dogmatiche», che impediscono la comunicazione e, soprattutto, richiedono chiarimenti.

Innanzitutto Scalfari fa riferimento alla «verità rivelata», non alla verità semplicemente. Sembra, così, far dipendere la validità di ogni considerazione e di ogni asserzione intorno alla verità da un atto di fede, scambiandola con il fideismo. Fra la verità filosofica e la verità rivelata esiste certamente una differenza, poiché quella rivelata va «oltre» quella filosofica. Ma attenzione: le due verità non sono diverse nel senso che consentano di (o addirittura costringano ad) ammettere la doppia verità. Questo sì sarebbe un errore. La verità filosofica, se tale, è verità «vera», vale a dire coglimento della natura attualizzata di ciò che, quindi, è. Questa stessa verità è tale anche se considerata sotto il profilo della (o addirittura se ricavata dalla) Rivelazione. Per esempio alla creazione arriva anche la ragione sebbene ci sia arrivata lentamente e con molta fatica; quando Gesù insegnò agli Apostoli a pregare suggerisce loro di rivolgersi al Padre

che è innanzitutto «categoria» filosofica, vivificata per così dire dalla rivelazione della paternità caritatevole e misericordiosa; quando Gesù sulla croce, rivolgendosi al «buon ladrone», gli dice: «oggi sarai con me in paradiso» afferma una verità «cristiana» (l'esistenza del paradiso), possibile per il buon ladrone (e per ogni uomo) solo sulla base di verità filosofiche (esistenza della soggettività ontologica e immortalità dell'anima), cioè sulla base dell'apprensione della realtà che è simultaneamente creata e rivelata; e si potrebbe continuare. La contrapposizione tra verità di ragione e verità rivelata o di fede, pertanto, è una forzatura che nasce da un errore originale secondo il quale esisterebbero, in ultima analisi, soltanto credenze, non verità. È vero: la filosofia non «esaurisce» la conoscenza della verità. Anzi, a talune verità (per esempio quella relativa alla Trinità) nemmeno ci arriva. La Rivelazione, perciò, va «oltre» la filosofia ma non «contro» la filosofia.

Scalfari, poi, sostiene che il non credente «crede» che non esistano assoluti. Innanzitutto si contraddice e si contraddice due volte formulando la domanda. Non si tratta, infatti, di «credere» che non esista alcun assoluto. Bisognerebbe dimostrare che non esiste (cosa impossibile, poiché esisterebbe comunque la verità della non esistenza della verità). Altrimenti l'ateismo diventa un atto di fede semplicemente opposto a un qualsiasi altro atto di fede; diventa un'opzione senza prove (direbbe Del Noce), un'opzione ingiustificata. Non solo. Nella stessa domanda Scalfari ammette che esiste «una serie di verità relative e soggettive». Contraddizione eclatante: o queste verità relative, infatti, sono semplici «credenze» soggettive, di nessun valore perciò sul piano razionale, oppure sono verità parziali ma pur sempre verità che il soggetto scopre. Non si tratta, dunque, di errore o di peccato «per la Chiesa». Il modo di procedere del non credente Scalfari è un errore in sé, che è tale anche per la Chiesa.

Papa Francesco non risponde alla questione posta da Scalfari. Incomincia, infatti, col dire che la verità non è assoluta nemmeno per chi crede. «Assoluto», però, viene da lui assunto nel suo significato etimologico (non, quindi, nel senso teoretico usato da Scalfari). Ciò gli consente di introdurre, da una parte, un discorso filosofico e, dall'altra, un discorso teologico. È vero, infatti, che la verità non può essere «sciolta» dalla realtà: diventerebbe, in questo caso, fantasia. Per la qualcosa la verità è sempre «relazione»: filosoficamente, relazione del pensiero all'essere. Dunque, relazione secondo il significato teoretico. Fin qui il discorso è filosofico. Si dice, però, - fondatamente - che Dio è verità. Gesù Cristo stesso ha affermato di essere «via, verità e vita». Dio è certamente in relazione con la creazione. Non dipende, però, dalla creazione. Se la verità è relazione, a Dio prima della creazione può essere attribuito (cioè riconosciuto) il termine (il nome) di verità? La risposta è positiva. Per questo, però, bisogna «entrare» nel discorso teologico su Dio che, essendo Uno e Trino (come da Rivelazione), è relazione tra Persone divine. Ma questo non è il problema posto da Scalfari, al quale sembra non interessare lo svolgimento teologico della questione verità, essendo impegnato solo a dimostrare (più propriamente a postulare) la sua non esistenza nel tentativo di legittimare il relativismo.

Il problema è rappresentato dal fatto che, non si sa se per incomprendimento del testo di papa Bergoglio o per una sua maliziosa strumentalizzazione, la stampa (a cominciare da «La Repubblica» ovviamente) ha fatto passare il messaggio secondo il quale «anche per chi crede la verità non è assoluta, non la possediamo, è lei che ci abbraccia». È passata, cioè, un'indicazione relativistica (vuoi come via allo scetticismo vuoi come via al fideismo), non corretta successivamente in alcun modo da nessuno.

Nella risposta/non risposta a Scalfari c'è anche un'affermazione di papa Francesco che può essere «letta» come se la filosofia fosse autobiografia: la verità – scrive, infatti, papa Bergoglio - «si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita». Non c'è dubbio che ogni uomo fa «esperienza» a modo suo della verità. Non possiamo, però, dire che esperienza della verità e verità siano la stessa cosa. La «vita», se così fosse, sussumerebbe in sé la verità. Ogni uomo finirebbe, in ultima analisi, per essere verità a se stesso. Ogni epoca, inoltre, avrebbe le sue verità. Tutte vere e tutte buone. La Chiesa stessa dovrebbe farsi figlia del tempo. Ogni moda (di pensiero e di vita) sarebbe ispirata dallo Spirito Santo e i Vescovi e il Papa altro non dovrebbero fare che prendere atto di questa forma di infallibilità storicistica che necessariamente ed assurdamente identifica (deve identificare) verità ed effettività.

Le lettere dei lettori che abbiamo ricevuto e che talvolta traspirano angoscia, pongono, come si vede, questioni serie, molto serie. I cenni loro fatti nelle necessariamente brevi risposte non danno il senso della loro gravità.

Non siamo «normalisti», vale a dire cristiani che mettono la testa nella sabbia per poter illudersi che i problemi non esistano: l'attuale guida della Chiesa suscita certamente apprensione, non solo a livello di vertice.

Confidiamo nello Spirito Santo che va insistentemente e costantemente pregato per i nostri Pastori. Confidiamo in Gesù Cristo che non abbandonerà la sua Chiesa. Confidiamo nel Padre che è buono e provvidente. Affidiamo la Chiesa a Maria santissima che papa Bergoglio venera con particolare e sincera devozione: ciò, per noi, è segno di buon auspicio e soprattutto fonte di certa speranza.

Instaurare

FATTI E QUESTIONI

La devozione dei cinque sabati e la riparazione delle bestemmie contro Maria Santissima

Un confessore di suor Lucia le chiese perché la Madonna aveva stabilito che la devozione al suo Cuore immacolato dovesse farsi per cinque primi sabati consecutivi. Pare che suor Lucia non sia stata in grado di rispondere subito. Lo chiese a Gesù, il quale le disse che il perché andava (e va) cercato nel fatto che bisognava (e bisogna) riparare a cinque specifiche offese dirette al Cuore della sua santissima Madre. Qui ricordiamo le prime tre: 1) le bestemmie contro la sua immacolata concezione; 2) le bestemmie contro la sua verginità; 3) le bestemmie contro la sua maternità divina.

La richiesta della Madonna risale al 1917 quando, a Fatima, apparve ai tre pastorelli. Nessuno, allora, avrebbe potuto immaginare che talune di queste bestemmie sarebbero state pronunciate decenni dopo nei Seminari da parte di coloro che sono chiamati a preparare i futuri sacerdoti. Bestemmia, infatti, chi insegna che Maria santissima sia stata una «ragazza madre»; chi deride coloro che credono alla sua immacolata concezione, che è dogma di fede definito; chi nega che essa sia «madre di Dio».

Fa meditare il fatto che Pastori e fedeli siano stati «preavvertiti» che si sarebbe arrivati a tanto. Preoccupa, poi, il fatto che molti Pastori fingono di non sapere: consentono, così, che le bestemmie contro Maria santissima continuino a essere pronunciate in istituzioni di loro stretta dipendenza con grave scandalo dei chierici e di quei cattolici che, secondo taluni, non sono ancora usciti dalla minore età.

Magistero e sondaggi

Recentemente (novembre 2013) è stata diffusa la notizia secondo la quale la gerarchia della Chiesa si appresterebbe a svolgere un'indagine sociologica attraverso le parrocchie. Nulla di male, intendiamoci, se questa indagine fosse orientata ad approfondire la conoscenza di aspetti

della pratica religiosa dei fedeli. Anzi, in questo caso, essa potrebbe rappresentare uno strumento utile per la pastorale e, quindi, essere un bene. L'iniziativa assumerebbe un rilievo diverso se fosse finalizzata a conoscere le opinioni dei fedeli in materia di fede e di morale per adeguarvi il magistero. Ciò potrebbe essere coerente con l'opinione (autorevole) recentemente espressa secondo la quale «la comprensione del “sentire con la Chiesa” [... non è] legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica» («La Civiltà Cattolica», 19 settembre 2013) e, ancor più, all'opinione secondo la quale la Chiesa, essendo il popolo di Dio in cammino nella storia, diventa infallibile quando il dialogo tra la gente e i Vescovi e il Papa percorre questa strada ed è leale: allora soltanto è assistita dallo Spirito Santo.

Innanzitutto alcune precisazioni: a) coerente non significa fondata. b) la Chiesa non è solamente la Chiesa militante (come un tempo si diceva); non è soltanto il popolo di Dio nella storia. c) il popolo dei fedeli non è l'insieme delle persone etichettate come fedeli: fedele è il battezzato che crede in Gesù («chi crede ha la vita eterna» Gv. 6, 47), al suo Vangelo che non è elaborazione comunitaria ma condizione della comunità ecclesiale. d) la gerarchia con la quale «sentire» non è l'insieme dei consacrati sovrapposti ma è data dai veri Pastori, successori degli Apostoli non solo cronologicamente, ma tali perché continuano a trasmettere le verità insegnate da Gesù Cristo, tramandate e diffuse attraverso gli Apostoli, e perché operano come Gesù Cristo ha comandato di operare agli Apostoli stessi.

Ciò precisato, si può dire che il popolo di Dio non è chiamato a elaborare i contenuti della fede. Se così fosse, la Chiesa non avrebbe alcun deposito da custodire e tramandare. Non solo. Essa non potrebbe insegnare alcuna verità, né di fede né di morale. Sarebbe costretta a riconoscere come «verità» ciò che in ogni tempo è opinione diffusa e costume praticato.

Ci pare che ciò non sia evangelico.

(segue a pag. 16)

SOPRAVVIVENZA DEI CRISTIANI IN UNA SOCIETÀ SECULARIZZATA

di mons. Ignacio Barreiro-Carámbula

Noi tutti condividiamo la stessa angosciosa preoccupazione per la situazione della Chiesa e della società. Dinanzi a questa realtà dobbiamo tutti reagire con la preghiera, lo studio, la riflessione e l'azione. In particolare dobbiamo pregare perché la Chiesa ritrovi il suo spirito missionario, cioè perché sia luce che porta la salvezza alle nazioni. Noi possiamo in qualche modo contribuire alla missione della Chiesa. Dobbiamo utilizzare e sviluppare mezzi realistici di sopravvivenza in una società che sta mettendo a rischio la nostra sopravvivenza spirituale e forse anche fisica.

Situazione della Chiesa

La situazione della Chiesa continua ad essere fonte di seria preoccupazione. Potrei richiamare alcune recenti statistiche negative. Il problema principale, però, è l'ingresso dello spirito del relativismo nella Chiesa, sulla qualcosa il cardinale Ratzinger ci aveva messo in guardia nel corso della sua omelia per la Messa "Pro Eligendo Romano Pontifice" del 18 Aprile 2005.¹ Nel suo discorso di venerdì 22 marzo papa Francesco ha seguito da vicino questa importante posizione di Benedetto XVI. Dopo aver denunciato la sofferenza della povertà materiale ha aggiunto: "Ma c'è anche un'altra povertà! È la povertà spirituale dei nostri giorni, che riguarda gravemente anche i Paesi considerati più ricchi. È quanto il mio Predecessore, il caro e venerato Benedetto XVI, chiama la "dittatura del relativismo", che lascia ognuno come misura di se stesso e mette in pericolo la convivenza tra gli uomini." Subito dopo il Santo Padre ha aggiunto con grande enfasi: "Ma non vi è vera pace senza verità!".² Dobbiamo annunciare di nuovo con forza al mondo la salvifica verità incarnata in Gesù Cristo. Poiché i valori etici che sostenevano le nostre società, ereditati dal Cristianesimo, sono giunti alla loro distruzione finale. Dobbiamo comprendere che non esiste bene comune senza riferimento ai principi insegnati in modo costante dalla Dottrina cattolica. È nell'essenza del liberalismo essere relativista, un "relativismo, che tutto giustifica e tutto qualifica di pari valore, attenta al carattere assoluto dei principi cristiani".³ Questo spirito relativista è entrato nelle catechesi in molti paesi dove le verità di fede non sono insegnate con chiarezza, a causa anche di una mentalità antidogmatica. Condannare lo spirito del relativismo che domina il mondo contemporaneo,

richiede una notevole dose di coraggio perché esso è una pietra angolare della società secolarizzata nella quale viviamo. Cadiamo nel relativismo quando, per esempio, non abbiamo il coraggio di condannare i politici o i giudici che si definiscono cattolici e votano contro gli insegnamenti della Chiesa su vita e famiglia.

La Chiesa, dal momento che è una società che vive ed opera nel mondo, senza essere del mondo, corre tuttavia il rischio che alcuni suoi membri, anche chierici, possano essere influenzati dal mondo, come la storia della Chiesa dimostra. Ciò è avvenuto molte volte nel corso della sua storia. Per questo non dovremmo sorprenderci se ciò accade di nuovo oggi. Parlando con riferimento all'irresponsabilità di alcuni membri della Chiesa nel corso della sua storia, Benedetto XVI osserva che "la sonnolenza dei discepoli rimane lungo i secoli l'occasione favorevole per il potere del male. Questa sonnolenza è un intorpidimento dell'anima, che non si lascia scuotere dal potere del male nel mondo, da tutta l'ingiustizia e da tutta la sofferenza che devastano la terra. È un'insensibilità che preferisce non percepire tutto ciò; si tranquillizza col pensiero che tutto, in fondo, non è poi tanto grave, per poter così continuare nell'autocompiacimento della propria esistenza soddisfatta. Ma questa insensibilità delle anime, questa mancanza di vigilanza sia per la vicinanza di Dio sia per la potenza incombente del male conferisce al maligno un potere nel mondo".⁴

Situazione della società

Nella società possiamo vedere i segni di una decadenza universale. In particolare modo possiamo vederli nei paesi che hanno legalizzato l'aborto e, in seguito, il cosiddetto matrimonio tra persone dello stesso sesso, e l'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali. Entrambi sono conseguenza dell'ideologia del genere che è profondamente anti-naturale. Tale ideologia è stata usata in alcuni paesi per perseguire penalmente i suoi oppositori. Possiamo citare numerosi casi successi in Europa: diverse persone sono state perseguite penalmente per aver riportato gli insegnamenti di Cristo sull'omosessualità. Questa decadenza abissale è causata anche dalla scomparsa di ogni residuo dei principi cristiani che hanno influenzato la società anche dopo il processo di secolarizzazione cominciato nei secoli passati. Dobbiamo anche essere pronti a denunciare le crescenti tendenze totalitarie dei governi contemporanei come si intravedono in una recente dichiarazione del capo dell'amministrazione

statunitense, che legittima la violazione della riservatezza delle comunicazioni con il pretesto che questa è necessaria per combattere il terrorismo. Ciò è parte integrante delle tendenze totalitarie del liberalismo. La vera libertà del genere umano è radicata nella sovrana libertà di Dio, laddove l'uomo rompe la sua relazione con Dio mette in pericolo la propria libertà. Ciò è quello che sta avvenendo nelle contemporanee società secolarizzate. Una società che recide i suoi legami con Dio si trasformerà in un'istituzione antiumana.

La relazione tra le due decadenze

Esiste un'interazione tra la decadenza che vediamo nella Chiesa e quella della società. La Chiesa deve (dovrebbe) guidare la società attraverso la sua predicazione, il suo culto pubblico, la formazione della gioventù nelle scuole e nelle università e attraverso la parola e l'esempio dei molti laici cattolici che sono attivi nella società. Con riferimento alla predicazione, devo chiedervi quando è stata l'ultima volta in cui voi avete udito un'omelia sul Regno sociale di Cristo nella forma ordinaria della liturgia latina. Riguardo alla crisi liturgica ci sono prove così abbondanti, che non ho bisogno di dire molto.⁵ La crisi nel sistema educativo della Chiesa ci ha privati di migliaia di giovani che avrebbero potuto dare un contributo fondamentale nell'evangelizzazione della società.

Ci sono numerose prove storiche di come la società abbia sempre influenzato in modi differenti la Chiesa, come il prof. John Rao dimostra in un suo recente libro.⁶ Il Beato Giovanni Paolo II ha dimostrato come questa mortale cultura secolare sia penetrata nei ranghi della Chiesa: "Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita, giungendo così al soggettivismo morale e a taluni comportamenti inaccettabili."⁷

Nello stesso tempo dobbiamo vedere entrambe le realtà con una speranza sovrannaturale. Speranza non significa solo essere fermamente convinti della verità delle promesse di Cristo sulla salvezza in Cielo, ma anche che Egli ci darà i mezzi per ottenere la salvezza mentre lottiamo in questo mondo. Cristo ci darà i mezzi per combattere lo scoraggiamento; ci sosterrà nei momenti di abbandono. Ciò è molto importante perché vivere nella società contemporanea, contemplando il suo stato, induce facilmente allo scoraggiamento

e fa nascere la sensazione di essere abbandonati, anche da parte della Chiesa. Ma il Signore, fornendoci i mezzi della salvezza, non ci fornisce solo mezzi spirituali, ma anche tutti i mezzi naturali necessari. Uno di questi mezzi è la società che ci sostiene nella pratica della virtù, non dunque una società che ci conduce all'immoralità come succede nella società mondiale contemporanea. L'uomo è un essere sociale e per il suo giusto sviluppo ha bisogno dell'aiuto del suo prossimo. Così è parte del piano di Dio per la salvezza dell'uomo che la società viva sotto la legge del Vangelo. Questa società Lo adorerà, perché Egli è il Re della società. Nell'odierna società globalizzata la speranza dell'instaurazione del Regno sociale di Cristo sembra molto lontana dall'essere una realistica possibilità. Nulla, però, è impossibile a Dio. Siamo in una situazione simile a quella che afflisse Abramo quando divenne vecchio senza figli. Ma poi egli fu "colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio. « Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli » (Rm 4,18)."⁸ Anche noi dobbiamo sperare contro ogni speranza ed essere certi che un giorno le azioni di Dio saranno palesi in mezzo a noi.

La nostra impazienza ci fa dubitare di quello che è certo, ma non dovremmo dubitare che l'aiuto di Dio arriverà. La nostra impazienza può essere motivata da un sentimento personale per aver raggiunto il limite della capacità di aspettare, che è un'inclinazione in alcune circostanze comprensibile, ma che dovremmo combattere ricorrendo alla preghiera, ricorrendo frequentemente ai sacramenti e facendo tesoro dei consigli e dell'aiuto degli amici. Dobbiamo coltivare il *sensus fidei* (senso della fede) e il senso della vicinanza della Divina Provvidenza che solleva il nostro spirito dalla rete soffocante delle strutture del peccato sociale che domina la nostra società. La nostra impazienza può avere buone motivazioni, come la preoccupazione per la salvezza di molti la cui salute spirituale è messa a rischio dalla corruzione nella società e dai limiti che troviamo nella Chiesa contemporanea. Ma non dobbiamo mai disperare, perché il Signore è molto più preoccupato di noi per la salvezza di tutti i Suoi figli. Egli troverà sempre i mezzi per donare la salvezza a tutti coloro che sono pronti ad accettarla. Possiamo anche essere sicuri che in un futuro non lontano il Signore invierà santi che con la loro forza profetica predicheranno la fede. Uomini come l'apostolo san Barnaba, che la Scrittura definisce un "uomo virtuoso (...) e pieno di Spirito Santo e di fede."⁹ Grandi predicatori come san Domenico di Guzman, Antonio da Padova, Vincenzo Ferrer e Francesco Saverio.

Dobbiamo anche vedere i segni positivi presenti nella società contemporanea. Ovviamente questo non significa cadere in un frivolo ottimismo che non ha basi nella realtà, come nel *Candido*. È molto pericoloso e addirittura rischioso per la nostra salvezza essere dominati da uno spirito totalmente negativo che si rifiuta di vedere i piccoli segni di speranza che il Signore ci manda. Questo spirito negativo può condurci alla disperazione. Può anche produrre uno zelo amaro che fa più male che bene. Può anche essere dannoso alla formazione dei nostri figli. Può anche far perdere la fede ai nostri figli perché essi potrebbero chiedersi perché, se c'è un Signore buono e previdente, Egli non viene in nostro aiuto. Una critica della società e della Chiesa eccessiva o imprudente, mossa quando essi sono troppo giovani per capire tutte le sue implicazioni, potrebbe creare in essi una perdita della capacità di integrarsi nella Chiesa o nella società. Dobbiamo aiutare i nostri figli a discernere le grazie piccole o grandi che il Signore ci dà, mentre camminiamo in questa valle di lacrime. Segni che ci dimostrano che Egli non ci ha abbandonato. Potrebbe essere una buona idea per tutti noi, quando siamo tentati di cadere nella disperazione, compilare una lista di tutti i doni particolari che il Signore ci ha elargito nel corso delle nostre vite. In Francia, per esempio, ci sono migliaia e migliaia di dimostranti che sostengono una costante ed inesorabile opposizione alla mostruosità della legalizzazione dei matrimoni dello stesso sesso; questo è certamente un segno di speranza.

Il nostro numero si è ridotto. Non abbiamo la vocazione di essere un piccolo gregge, né quella di ritornare nelle catacombe come alcuni dei nostri contemporanei sembrano auspicare. Noi siamo invece chiamati, rispondendo al comando di Cristo, a evangelizzare tutti i popoli e le nazioni, a diventare una moltitudine che glorificherà il Signore prima sulla Terra e poi in Cielo. Cristo ha profetizzato che "questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine".¹⁰ È evidente che il Vangelo non è stato ancora annunciato a tutte le nazioni della terra e che un certo grado di pace universale è necessario per predicarlo senza impedimenti, così possiamo ragionevolmente sperare che in un futuro non molto lontano il Signore possa concedere alla Chiesa questo tempo di pace e la forza per predicare il Vangelo integralmente. Non dobbiamo mai dimenticare che Cristo è il Signore della storia ed Egli può decidere che il tempo della rivoluzione e della decadenza, che ha afflitto la Chiesa e la società a partire dall'autunno del Medioevo, è finito, e che una nuova vera Primavera per la Chiesa e per la socie-

tà può cominciare e continuare fino all'ultima persecuzione che sarà lanciata dall'Anticristo. Questo nuovo periodo storico renderà possibile la predicazione del Vangelo a tutte le nazioni e quindi consentirà di realizzare la profezia del Vangelo e in questo processo consentirà di salvare molte anime. Ovviamente questo nuovo periodo storico deve essere concepito senza nessuna prospettiva o connotazione millenarista perché anche una società migliore e una Chiesa più forte e più missionaria, saranno sempre affette dalla nostra natura ferita e dalla realtà del peccato attuale.

Rimanere nella Chiesa

Dobbiamo imparare a sopravvivere in una Chiesa che spesso sembra non capire le nostre preoccupazioni molto concrete. Si deve tenere ben presente che Cristo ha fondato una sola Chiesa fuori dalla quale non c'è salvezza¹¹ e che essa è la sola "colonna e sostegno della verità",¹² anche se alcuni suoi membri non sembrano aderire alla verità nella sua interezza. La Chiesa è pura e immacolata ma ci sono alcuni membri, tra i quali anche noi, che sono peccatori. Così dobbiamo sempre rifiutare la tentazione di uscire dalla comunione gerarchica con la Chiesa. Dobbiamo rimanere nella Chiesa anche se in essa ci sono membri che non comprendono, per esempio, il nostro impegno per la preservazione di una liturgia che esprime pienamente la gloria del Signore e il nostro impegno nell'instaurare la Regalità sociale di Cristo. Ci opponiamo, così, a tutte le forme contemporanee di banalizzazione dell'atto più sacro al quale l'uomo può partecipare, cioè al Santo Sacrificio della Messa. Come evidenzia il Cardinale Rancjth, a causa della banalizzazione della Messa abbiamo perso di vista la dignità eminente del sacramento dell'Eucarestia.¹³ Allo stesso tempo dobbiamo fare attenzione perché la liturgia, celebrata per glorificare il Signore, non ha bisogno di uno stile barocco. Va osservato, però, che questo stile non dovrebbe essere criticato in quanto tale perché esso può concretizzarsi in liturgie gloriose che offrono un'anticipazione del Cielo.

Molte volte la povertà delle nostre comunità o i mezzi limitati a nostra disposizione come l'assenza di talento musicale, ci costringono a celebrare liturgie molto semplici. Anche nella mia esperienza pastorale negli Stati Uniti e in Italia, ho conosciuto molti fedeli che hanno una preferenza spirituale per la Messa Bassa sia nella forma totalmente silenziosa che in quella dialogata. La Chiesa nella sua prassi pastorale passata è sempre stata pronta ad accogliere queste esigenze spirituali legittime dei fedeli, celebrando in molte parrocchie una Messa Bassa e una Messa Solenne nel cor-

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

so della stessa domenica mattina. Allo stesso tempo dobbiamo evidenziare che la Messa cantata è la forma propria della liturgia. Così dovremmo educare i fedeli a questo riguardo.

Ci siamo confrontati alcune volte con membri della Chiesa che sembrano non percepire l'importanza fondamentale di interpretare il magistero contemporaneo in totale continuità con il precedente magistero della Chiesa. Essi sembrano non capire che lo Spirito Santo non può contraddirsi. O incontriamo chi non condivide il nostro impegno integrale per proteggere la vita dal concepimento al suo termine naturale e nel difendere in modo inflessibile gli insegnamenti della Chiesa su matrimonio e famiglia. Così nasce il problema di come noi possiamo coesistere con questi fedeli cattolici battezzati che non condividono le nostre preoccupazioni oggettive: per prima e principale cosa attraverso mezzi spirituali. Dobbiamo pregare per riuscire a convivere nella Chiesa con coloro che non ci capiscono, affinché essi si aprano alla Grazia del Signore e comprendano appieno l'importanza delle battaglie che portiamo avanti. Dobbiamo essere assolutamente inflessibili nel difendere i principi fondamentali, ma non dobbiamo sentirci superiori alle persone che sono state influenzate dalle mode di pensiero contemporanee, perché anche noi siamo peccatori. Noi, come loro, attendiamo alla nostra salvezza con timore e tremore combattendo la nostra natura ferita, il mondo e il Diavolo. Dobbiamo anche essere tolleranti su questioni non dogmatiche ovviamente con l'appropriato discernimento, perché non possiamo tollerare posizioni che alla fine erodono le mura esterne dell'insegnamento dogmatico o entrambe le cose che, se non praticate, possono in qualche modo offondere la Gloria del Signore.

Per quel che riguarda la liturgia, dobbiamo essere capaci di spiegare che la coesistenza delle due forme nel Rito Latino non crea divisioni. Ovviamente riusciremo a spiegare questa questione se anche i nostri interlocutori sono impegnati nella preservazione della sacra natura della liturgia. Possiamo anche osservare che l'esistenza all'interno della Chiesa di molti riti non è causa di divisione. Ad ogni modo, tutte le volte in cui ciò è possibile, dovremmo evitare dispute non necessarie.

Persecuzioni

Nella maggioranza dei paesi in cui viviamo, i Cristiani sono perseguitati in modi differenti o trattati con agghiacciante indifferenza. Cristo predicando queste persecuzioni ha detto ai primi missionari che inviò: "Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate

dunque astuti come i serpenti e semplici come le colombe."¹⁴ San Giovanni Crisostomo offre un'incoraggiante interpretazione di questo testo sostenendo "che le pecore avrebbero vinto i lupi, anche trovandosi in mezzo ad essi; e ricevendo da essi molti morsi non solo non vengono uccise, ma anche li convertono."¹⁵ In un mondo ostile, il Signore ci avrebbe dato l'astuzia necessaria per sfuggire alle insidie, e la semplicità, poiché nel combattere la buona battaglia non dovremmo mai fare nulla di male agli altri o a noi stessi. Non dovremmo mai lasciare spazio a sentimenti di rabbia e di odio contro coloro che ci perseguitano per dominarci; invece dovremmo sempre pregare per la conversione dei nemici della verità. Nello stesso tempo, quando preghiamo per quelli che fanno del male alla società, dovremmo anche pregare affinché le loro mani vengano fermate dal Signore.

Prendendo atto del crescente potere dello Stato, accresciuto dalla moderna tecnologia, è un'utopia cercare di ritirarsi in una valle nascosta come suggerisce Michel O'Brien in una novella per il resto molto valida, *Eclipse of the Sun*.¹⁶ Anche se fossimo in una valle isolata la moderna tecnologia può, in modo nascosto, portare ai nostri figli i messaggi velenosi della società contemporanea. Ma, fatto molto più importante, siamo chiamati a vivere nel mondo e a evangelizzarlo. I Cristiani nei primi secoli, sotto le differenti ondate di persecuzione dei Romani, rimasero nella società e non cercarono di nascondersi in comunità isolate all'interno dello Stato, né abbandonarono città molto immorali come era Corinto nel primo secolo.

Noi viviamo in una società totalmente secolarizzata ed è difficile evitare che lo spirito del mondo entri nelle nostre comunità. Dobbiamo evitare in tutti i modi di venire influenzati dall'ideologia sociale dominante o di cadere in compromessi che conducono a una vera e propria apostasia, anche se in molti casi silenziosa. L'unico modo di sopravvivere è di condurre le nostre vite in fedeltà assoluta agli insegnamenti del Vangelo in accordo con il perenne insegnamento della Chiesa. La fedeltà alla nostra fede è l'unico modo in cui potremmo assolvere il nostro dovere di evangelizzazione.

Per raggiungere alcuni dei nostri obiettivi, o anche solo per cercare di sopravvivere, esiste la necessità di collaborare con il potere politico, come i primi Cristiani cooperarono con le autorità romane, ma questa cooperazione - la cosa deve essere ben chiara! - non può compromettere alcuna parte della dottrina cattolica. Uso il termine dottrina perché limitarci alla difesa dei principi non negoziabili rappresenta l'ultima linea di difesa di una posizione debole.

Quando constatiamo i crescenti attacchi contro i diritti della coscienza nella società contemporanea come nella *Obama Care* o come di fronte alla situazione di alcuni paesi nei quali alla Chiesa potrebbe essere impedito di denunciare il male dell'omosessualità, abbiamo il dovere di insistere sul fatto che stiamo difendendo i diritti di Dio e che non si tratta di una questione di semplice diritto di coscienza. Dobbiamo insistere sul fatto che i Cattolici hanno il diritto e il dovere che derivano da Dio di comportarsi secondo la Legge di Dio e anche il diritto di proclamare nella sua interezza gli insegnamenti della Chiesa. Questo approccio rafforzerà la difesa oggettiva del diritto della coscienza.

Relazione con Dio

Sia la ragione sia la rivelazione ci dicono che le nostre vite sulla terra sono del tutto incomplete senza la presenza di Dio. San Tommaso d'Aquino è certo che l'intero universo, inclusi gli esseri umani, non può né trovare il suo significato, né essere compreso se non in relazione con Dio.¹⁷ Un uomo separato da Dio troverà la sua vita vuota e senza significato. Egli conoscerà il mondo come luogo della sperimentazione del dolore, non della gioia, perché l'unica origine della gioia è Dio. Potrebbe certamente sperimentare il piacere, ma il piacere alla fine è sempre deludente e certamente di breve durata. Troverà che il mondo è dominato dalle tenebre e da forze oppressive. Per questo c'è bisogno di dare particolare importanza alla nostra conoscenza alla dottrina cattolica e alla vita di preghiera. Faccio riferimento alla dottrina cattolica prima che alla preghiera, perché la preghiera è un modo di esprimere amore e non si può amare quello che non si conosce. Dobbiamo credere che, se siamo fedeli al Signore, la profezia del *Libro della Sapienza* si applicherà a noi: "gli mostrò il regno di Dio e gli diede la conoscenza delle cose sante; gli diede successo nelle sue fatiche e moltiplicò i frutti del suo lavoro."¹⁸

Formazione dottrinale

I Cattolici sono da sempre chiamati a conoscere la loro fede e uno dei principali doveri di un parroco è la formazione catechistica del suo gregge. Oggi, nei tempi insidiosi nei quali viviamo, questa formazione è oltremodo necessaria, soprattutto a causa del fallimento di molti programmi catechistici contemporanei pensati per provvedere alle oggettive conoscenze fondamentali. Essa dovrebbe basarsi sulle Scritture interpretate dalla Chiesa, sul magistero perenne della Chiesa e secondo gli insegnamenti di san Tommaso d'Aquino. Questo è il motivo per cui raccomandiamo libri come quello di Ludwig Ott, *Fundamentals of*

Catholic Dogma.¹⁹ Le rivelazioni private, e solo nel caso che siano state riconosciute dalla Chiesa, dovrebbero avere un ruolo di sostegno, che potrebbe essere una sorta di incoraggiamento, ma il centro della Fede è sempre il magistero perenne. La formazione, se possibile, non dovrebbe essere autodidattica, ma preferibilmente dovrebbe essere affidata alla guida di un sacerdote fedele o fatta sotto la direzione di un laico ben formato. Questa guida dovrebbe aiutare ad evitare lo Scilla del lassismo così diffuso ai nostri giorni, e il Cariddi del rigorismo che qualche volta si trova in ambienti religiosi che sono stati influenzati dal Giansenismo. I sacerdoti delle parrocchie dovrebbero essere consapevoli che una delle loro maggiori responsabilità, dopo l'istruzione dei bambini nel catechismo, è offrire seri programmi di formazione per adulti.

Per essere fedeli al magistero perenne della Chiesa dobbiamo approfondire la nostra conoscenza della tradizione dottrinale della Chiesa. Dovremmo concentrarci sugli argomenti fondamentali della fede come Dio, Uno e Trino, il Creatore, Gesù Cristo, nostro Salvatore e Redentore, il peccato originale e il peccato attuale, la grazia e i sacramenti, gli insegnamenti morali della Chiesa e il magnifico ruolo della Beata Vergine Maria nella nostra salvezza. Dovremmo affrontare con rigore gli argomenti escatologici perché oggi è necessario combattere una grave eresia universalista che porta le persone a pensare che ciascuno sarà salvato indipendentemente dalla propria professione di fede o dalla propria condotta.

Preghiera

San Tommaso d'Aquino nella sua giovinezza, quando stava lavorando al *Commento alle Sentenze*, disse che "tutti quelli che ebbero un retto sentire posero il fine della vita umana nella contemplazione di Dio."²⁰ Questa contemplazione non è uno stato mistico, riservato ai pochi che hanno ricevuto questo particolare dono per concessione di Dio. È la strada normale di tutti quelli che elevano la loro mente e il loro cuore a Dio nella preghiera. Questa è una contemplazione che comincia su questa terra e dovrebbe continuare in eterno in Paradiso.

La nostra vita di preghiera dovrebbe essere parte integrante di un piano di vita e noi dovremmo aderire a esso in modo disciplinato, seguendo gli esempi di tanti santi. Esso dovrebbe sempre includere il Rosario della Beata Vergine Maria, così potremmo sempre fare esperienza della sua materna protezione in questo mondo; la meditazione secondo il metodo di sant'Ignazio, anche se breve, per aumentare o per conoscere l'amore del Si-

gnore; e l'esame quotidiano di coscienza per mantenere le nostre vite sempre nella giusta direzione.

La nostra preghiera può essere sia personale sia comunitaria. La preghiera comunitaria potrebbe essere liturgica o devozionale. C'è una certa tendenza nella Chiesa Latina ad accordare una sorta di preferenza alla preghiera individuale, ma dobbiamo fare attenzione a questa tendenza, perché nella preghiera abbiamo sempre bisogno dei nostri compagni cristiani, come Cristo nella Sua preghiera nel Getsemani ebbe bisogno dell'aiuto degli Apostoli.

Carità

Dobbiamo comprendere la dimensione profetica che la fede instilla nella carità, come sostiene Benedetto XVI: "L'adesione credente al Vangelo imprime infatti alla carità la sua forma tipicamente cristiana e ne costituisce il principio di discernimento."²¹ Se la nostra carità non è guidata dal Vangelo è solo una forma di filantropia secolare. Poi egli aggiunge: "Questo nuovo sguardo sul mondo e sull'uomo offerto dalla fede fornisce anche il corretto criterio di valutazione delle espressioni di carità, nel contesto attuale."²² Nelle nostre comunità dobbiamo sviluppare molte forme di carità attiva. Prima e più importante, l'assistenza ai membri della nostra comunità che possono essere soli o in difficoltà spirituale o necessità materiale. Dobbiamo comportarci ispirandoci alle confraternite medievali che si dedicavano all'assistenza dei loro membri e delle vedove e degli orfani. C'è un ordine nella carità e noi abbiamo il dovere di assistere in primo luogo le persone che il Signore ci ha messo accanto, come san Tommaso d'Aquino sostiene secondo il senso comune. In secondo luogo dobbiamo dare il nostro sostegno a iniziative cattoliche che preservano la fede e la cultura e che rafforzano punti di contatto tra i Cattolici fedeli, come parte integrante del nostro sostegno alle necessità della Chiesa Universale.

Amici

Il peggior nemico della sopravvivenza è l'isolamento. Pochissimi uomini ricevono l'esaltante vocazione a vivere come certosini o come eremiti. Un uomo ha bisogno di amici con i quali poter discutere in totale franchezza delle sue più importanti preoccupazioni. Gli amici possono fornire una guida e un aiuto in una società nella quale si sente, a ragione, un alienato. Amici con cui può pregare insieme e con i quali edificare la sua speranza che l'aiuto del Signore arriverà e che comincerà una nuova stagione. Così è anche molto importante essere membro di una buona comunità parrocchiale o almeno di una comunità di

Cattolici fedeli.

Matrimonio

Scegliere bene la persona con la quale sposarsi è sempre stata una decisione di somma importanza. In questi tempi molto difficili questo discernimento va fatto con particolare cura. Per prima e più importante cosa, dobbiamo essere sicuri che la persona che scegliamo abbia una vera fede cattolica, che cerca di vivere con coerenza. Una persona separata da Dio perderà la motivazione a sostenere il coniuge e ad aprirsi alla vita. Per seconda cosa, dobbiamo avere la certezza che la persona che incontriamo abbia il giusto equilibrio psicologico. Una delle tragedie dei nostri tempi è l'aumento dei problemi psicologici. Così, se il Signore non ci fa incontrare la persona giusta, è meglio non sposarsi, forse Egli non ci chiama alla vita matrimoniale.

La preservazione della cultura

Si deve fare un grande sforzo per preservare la cultura cattolica. In molti casi c'è bisogno, purtroppo, di ricostruirla in conformità a modelli che sono stati costruiti dalle generazioni passate. Bisognerà organizzare programmi di educazione per adulti, nel corso dei quali gli insegnamenti di teologia fondamentale della Chiesa dovrebbero essere spiegati. Programmi in cui dovrebbero essere presentate la storia civile e la storia della Chiesa. Dovremmo fornire una numerosa quantità di fatti e una parallela spiegazione delle differenti cause degli avvenimenti. Ad esempio, dopo aver spiegato come Dio abbia concesso ai cristiani il successo nella battaglia di Lepanto per mezzo dell'intercessione di Nostra Signora, dovremmo chiarire come, a causa della sostanziale diversità degli orientamenti politici degli alleati cattolici, l'esito di questa battaglia non sia stato sfruttato pienamente. Un altro esempio è dimostrare, contro i critici liberali, che durante il Pontificato del Papa (ora Beato) Pio IX (1846-1876) la vita interna della Chiesa negli ambiti delle opere missionarie e di carità, della pietà popolare e della cura delle anime, come anche nell'ambito delle iniziative religiose e sociali, sperimentò una stupefacente rinascita: infatti prosperò in modo meraviglioso. Nelle nostre esposizioni dovremmo mostrare come la Chiesa abbia influenzato la società e come abbia la possibilità di farlo anche in futuro.

Il teatro, la poesia e la letteratura ricoprono un ruolo importante nella rinascita della cultura cristiana. Un'immaginazione ben ordinata che può narrare le possibili alternative della vita dell'uomo, può rendere un servizio alla Chiesa e alla società.

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

Il giusto uso del linguaggio

In una società dominata dalla mentalità secolarizzata si deve prestare attenzione al linguaggio e alla terminologia che si usa per evitare di concedere un supporto indiretto o una legittimazione ai nostri avversari. Possiamo fare alcuni esempi: è molto meglio parlare di un bimbo nel grembo piuttosto che di un feto o di un embrione. Entrambi questi termini non rappresentano la piena realtà, cioè ciò di cui si sta parlando, vale a dire di un essere umano non nato. Non si dovrebbe mai parlare di matrimonio *gay*, ma piuttosto riferirsi a esso come all'unione di persone dello stesso sesso. Se non si fa attenzione alle parole che si usano, si rischia di offrire un appiglio ai nemici della verità.

Scuole cattoliche

Oggi, come detto in precedenza, constatiamo la triste realtà che molte scuole cattoliche non sono fedeli alla loro missione. Una scuola cattolica deve insegnare la dottrina cattolica in modo integrale. Ma anche tutte le materie con uno spirito cattolico. Ciò è ovvio riguardo alle scienze sociali, ma è anche una necessità per le scienze fisiche.

È totalmente contrario alla fede cattolica che lo Stato abbia il monopolio dei programmi didattici o dei manuali usati per insegnare. In questo caso lo Stato sarebbe nella posizione di determinare quello che i membri della società pensano. Ciò è una necessità di un regime totalitario. Le scuole cattoliche non dovrebbero accettare finanziamenti governativi, perché ciò comporta un'interferenza del governo sugli insegnanti che sono impartiti in queste scuole. Inoltre va segnalata un'altra grave ingiustizia: il contribuente che non si avvale delle scuole pubbliche, perché ragionevolmente non le approva, è comunque obbligato a finanziarle. Quindi si può sostenere che questo contribuente ha un doppio onere: deve finanziare la scuola pubblica con le sue tasse e allo stesso tempo deve pagare o trovare i modi di finanziare l'educazione che ha scelto per i suoi figli. Per questo motivo alcuni hanno proposto l'idea di un buono. Anche in questo caso sorge, però, un problema: il governo potrebbe scegliere di controllare le scuole che usufruiscono del sistema dei buoni. Se le scuole cattoliche non sono sostenute da aiuti governativi si corre il rischio che esse siano accessibili solo ai ricchi. Ma è qui che la carità cattolica deve intervenire: le nostre comunità dovrebbero fare tutti gli sforzi possibili per finanziare le autentiche scuole cattoliche. Le rette scolastiche e tutte le altre spese che devono essere sostenute dai genitori dovreb-

bero essere mantenute le più basse possibili. Dovrebbe anche essere fatto uno sforzo per offrire borse di studio ai figli delle famiglie praticanti numerose che non possono permettersi di pagare la retta scolastica.

La scuola domestica, anche se preziosa, non può mai essere una soluzione universalmente valida perché, per essere realistici, tanti genitori non hanno né le energie né la competenza per essere insegnanti domestici. Si deve anche rammentare che il peso della scuola domestica in molti casi ricade sulle spalle delle donne, perché l'uomo deve andare al lavoro per sostenere la famiglia, molte volte per più di otto ore al giorno e in molti casi deve anche sobbarcarsi lunghi spostamenti. A ciò si deve aggiungere che in molti paesi dell'Europa, a causa degli stipendi bassi, sia il marito sia la moglie devono lavorare solo per sopravvivere e per pagare le spese domestiche fondamentali.

Conclusioni

Non abbiamo la vocazione a essere un piccolo gregge, un residuo del mondo cristiano che si nasconde nelle catacombe. Siamo chiamati a portare il nostro messaggio di salvezza al mondo intero. Così, con la grazia di Cristo e l'intercessione di Nostra Signora, non saremo più una piccola minoranza. Essere una piccola minoranza è contrario ai piani di Cristo che desidera la salvezza di tutti gli uomini. Dobbiamo chiederci quante persone sono oggi a rischio di perdizione non avendo mai sentito il messaggio di salvezza di Cristo o per aver ascoltato una sua caricatura che fa più male che bene. Per questa ragione ho la ferma speranza che la situazione nella quale ci troviamo oggi non si protrarrà a lungo. Intanto, mentre sopravviviamo in una società secolarizzata, stiamo gettando le fondamenta per il rilancio della missione della Chiesa in un futuro non lontano.

1. Il Cardinal Ratzinger ha detto: "Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie." Cardinal Joseph Ratzinger, *Omelia della Messa "Pro Eligendo Romano Pontifice"*, 18 Aprile 2005.

2. Papa Francesco, *Udienza al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 22 Marzo 2013.

3. Paolo VI, Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam*, n. 51.

4. Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret, Seconda Parte, Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, pp. 172-173.

5. "Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia" Joseph Ratzinger, *La mia vita*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo, Milano, 1997, pp.112-113.

6. John Rao, *Black Legends and the Light of the World*, Remnant Press, Forest Lake Minnesota, 2011.

7. Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, 95.

8. CCC, 1819.

9. Atti degli Apostoli, 11: 24.

10. Matteo, 24: 14.

11. "Il santo Concilio «insegna, appoggiandosi sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione, che questa Chiesa pellegrinante è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo, presente per noi nel suo corpo, che è la Chiesa, è il Mediatore e la Via della salvezza; ora egli, inculcando espressamente la necessità della fede e del Battesimo, ha insieme confermato la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il Battesimo come per la porta. Perciò non potrebbero salvarsi quegli uomini, i quali, non ignorando che la Chiesa cattolica è stata da Dio per mezzo di Gesù Cristo fondata come necessaria, non avessero tuttavia voluto entrare in essa o in essa perseverare»" LG 14, CCC 846.

12. 1 Timoteo, 3: 15.

13. *Entretien avec le Cardinal Albert Malcolm Ranjith, L'exemple du diocèse de Colombo*, Propositions Pastorales, ed. Claude Barthe, Collection Hora Decima, Muller édition, Parigi, 2012, p. 71.

14. Matteo, 10: 16.

15. S. Tommaso D'Aquino, *Catena Aurea*, Traduzione di Roberto Coggi O.P., Vol. I Vangelo secondo Matteo, capitoli 1-12, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2006, p.793.

16. Michel O'Brien, *Eclipse of the Sun*, Ignatius Press, San Francisco, 1998.

17. Jean -Pierre Torrell, O.P., *Christ and Spirituality in St. Thomas Aquinas*, The Catholic University of America Press, Washington, D.D., 2011, p. 7.

18. Sapienza, 10: 10.

19. Ludwig Ott, *Fundamentals of Catholic Dogma*, Tan, Rockford, Illinois, 1974.

20. San Tommaso d'Aquino, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo*, Libro I, Sent. I, Prologo q.1 a.1, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2001, p.137.

21. Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum"*, Sabato 19 gennaio 2013.

22. Ibid.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

D. CASTELLANO, *Costituzione e costituzionalismo*, Prefazione di Mario Bertolissi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

Il lavoro raccoglie quattro saggi del professor Danilo Castellano accomunati dall'oggetto posto in esame dall'Autore, ovvero il costituzionalismo contemporaneo, così da evidenziarne le aporie dopo averne individuato le radici e gli esiti (già *in re* o solo virtualmente dati).

La Prefazione del costituzionalista Mario Bertolissi arricchisce il volume instaurando un vero e proprio dialogo con il testo dei quattro saggi; dialogo che travalica la Prefazione nella quale Bertolissi legge Castellano ermeneuticamente mentre, ad esempio, Castellano, nell'Introduzione (p. 21 nota 3), si confronta criticamente con il pensiero di Bertolissi.

Apri il libro una ricca Introduzione nella quale Castellano fa chiarezza su molti aspetti della "politica contemporanea" che troppo spesso vedono i cattolici assecondare dottrine intrinsecamente nichiliste.

L'Autore, ad esempio, individua nel "patriottismo costituzionale [...] il trionfo definitivo del positivismo giuridico" (pp. 21-22). Si sofferma, poi, sulla funzione razionalizzatrice della vita politica assegnata alla Costituzione nei sistemi statuali odierni; funzione che nessun riferimento dice alla giustizia e che, anzi, si pensa come via non violenta alla rivoluzione.

C'è poi lo sguardo lucido sulla natura "personalista" delle Costituzioni patteggiate contemporanee che si discostano da quelle della modernità forte per la centralità assegnata al pluralismo (inteso "come pluralità di diritti creati dal sistema" p. 27) dalle prime rispetto all'uniformismo del giuspositivismo moderno. Non che ciò rappresenti una negazione del giuspositivismo; tutt'altro, sottolinea Castellano; è unicamente la declinazione debole dello stesso, la sua versione "anarchica".

Da qui si apre la riflessione di Castellano sulla pretesa contemporanea di

fondare il diritto (anche costituzionale) sulla effettività sociologica.

Riconosciuta la complessità della dottrina del costituzionalismo, l'A. segnala il legame originario della stessa con lo Stato moderno, ovvero con l'idea di sovranità e di libertà negativa, evolutosi sino all'affermazione contemporanea della sovranità popolare propria delle liberaldemocrazie, e ne mostra l'incapacità a fondare un vero ordinamento giuridico.

L'Introduzione si conclude rilevando l'istanza nichilista e, più in generale, relativista insita nel costituzionalismo contemporaneo.

Il primo capitolo "Costituzione e costituzionalismo" considera il legame tra le Carte costituzionali e la dottrina del costituzionalismo. In questo capitolo si traccia la storia del costituzionalismo indicandone la genesi nel contrattualismo e il fine nella limitazione e organizzazione del potere, per poi rilevarne le contraddizioni. Contraddizioni tali da condurre ineluttabilmente alla dissoluzione del costituzionalismo stesso nella liquidità della democrazia contemporanea. Passaggio dalla difesa moderna dei "diritti" individuali teorizzati dal liberalismo alla promozione della libertà intesa radicalmente come liberazione.

Il costituzionalismo si dissolve proprio quando è coerentemente sviluppato così che la Costituzione "evolutiveamente realizzata rappresenta un rischio per il vero diritto e per l'autentico bene comune" (p. 55).

Il secondo capitolo affronta magistralmente la questione del potere costituente denunciando, sin dalle prime righe, come i giuristi sembrano "aver rinunciato sostanzialmente a indagare la questione" (p. 57) limitandosi a "prendere atto" (p. 57) della Costituzione intesa come Legge fondamentale.

Denuncia Castellano: "mai [...] si indaga su che cos'è realmente (ove il reale non è sinonimo di effettivo ma di ontologico) una Costituzione" (p. 59). Qui

l'A. distingue almeno sette diverse realtà tutte comunemente poste sotto il nome "Costituzione" rilevando le contrapposizioni insite in tutte le diverse concezioni moderne e contemporanee di Costituzione, siano esse il positivismo formalista, il convenzionalismo costituzionale, il costruttivismo pattizio, etc. Solo la concezione classica della Costituzione naturale della comunità politica formulata da Aristotele, insegnata dalla Scolastica e precisata dal conte De Maistre consente la razionalità dell'ordinamento giuridico.

Nel quadro classico della Costituzione naturale trova spazio l'idea di Costituzione come patto giurato tra il re e il popolo (ad es. l'inglese *Magna Charta Libertatum* del 1215), anzi il patto giurato fra re e popolo "non solamente non nega la Costituzione naturale (ovvero la comunità politica) ma, al contrario, l'ammette" (pp. 72-73).

Castellano riconduce l'idea moderna del potere costituente alla dottrina della sovranità e alla concezione nichilista della libertà come libertà negativa. Da ciò il riconoscimento del potere costituente come potere a-giuridico e arbitrario. Contrariamente alla visione classico-cristiana che riconosce nel potere costituente un "potere ordinatore" (p. 75), il potere costituente modernamente inteso si rivela così contraddittorio e rispondente ad una istanza totalitaria.

Nel terzo capitolo è posto a tema il rapporto tra Costituzione e democrazia, tema che l'A. sviluppa avendo prima chiarito il termine "democrazia" in tutta la sua equivoca polisemanticità. Polisemanticità ricondotta a due categorie principali: la democrazia come forma di governo (la concezione classica) e la democrazia come fondamento del governo (la concezione moderna). La prima presuppone la Costituzione naturale e la politica come regalità. La seconda si dà come evoluzione della sovranità moderna nella sovranità popolare e, dunque, porta con sé un intrinseco giuspositivismo destinato a sfociare nel nichilismo giuridico.

(segue da pag. 13)

Nel quadro della democrazia moderna, la Costituzione, pensata “per garantire diritti, finisce per essere espressione di potere e mezzo di lotta [...]. Il che certifica la morte dello Stato moderno e la dissoluzione della legge” (p. 104).

L'ultimo capitolo segnala la svolta ermeneutica del costituzionalismo contemporaneo, la quale si dà nella sempre più estesa competenza interpretativa assegnata alle Corti Costituzionali e nella teorizzazione della “evoluzione” del diritto costituzionale per via interpretativa (legando la Costituzione al mutare dei costumi sociali). Ulteriore tappa della progressiva autocorrosione dello Stato moderno, giunto ora nella sua fase terminale radical-personalista.

Il volume rappresenta la più recente lezione di Danilo Castellano sull'assiologia della modernità/contemporaneità giuridica. Merito di Castellano non è solo la lucidità critica di cui sopra ma anche la forza della proposta: “è necessario fare un salto di qualità. L'ermeneutica deve portare [...] alla determinazione del diritto in sé [...] è necessario [...] assurgere a quei supremi principi della filosofia che, come osservò Cicerone, sono la fonte delle leggi e del diritto e che consentono di fare opera autenticamente giuridica attraverso l'ermeneutica non soggettivistica [...] non effimera e non contraddittoria” (p. 128). Così si conclude l'ottimo saggio di Castellano, ricordando che il diritto è tale solo se è “determinazione della giustizia” (p. 129).

Samuele Cecotti

I. CISAR SPADON, *La Grande Apostasia*. Un quadro di sintesi della diagnosi del nostro tempo, Introduzione di Giordano Brunettin, Rodeano Alto (Udine), Littoimmagine, 2012.

Grazie all'impegno e alla generosità d'un gruppo di amici del defunto don Ivo Cisar Spadon, coordinato dal professor Giordano Brunettin, è stato dato alle stampe il volume postumo del noto Sacerdote e teologo boemo, mancato l'11 settembre 2005, per molti anni

amico e collaboratore di *Instaurare*.

Teologo, filosofo e canonista, don Cisar Spadon, esule dalla propria Patria perché perseguitato dal regime comunista cecoslovacco, fu Sacerdote della Diocesi di Concordia-Pordenone dove esercitò il proprio ministero anche come professore al Seminario diocesano (oltre che presso i Seminari delle Calabrie e di Chieti-Vasto) e come giudice del Tribunale ecclesiastico del Triveneto.

Negli anni '80 don Cisar Spadon fu oggetto di una violenta campagna tesa ad esautorarlo dall'insegnamento. “Colpevole” di mancato “progressismo”, nel 1986 gli fu tolta la cattedra in Seminario e, nel 1987, anche quella all'Istituto di Scienze religiose. Don Ivo Cisar Spadon non si perse d'animo e continuò a studiare e a pubblicare su prestigiose riviste cattoliche.

Negli ultimi anni don Cisar Spadon si impegnò nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio liturgico tradizionale dedicandosi, senza risparmio, alla celebrazione di sante Messe in Rito romano antico e promuovendo il canto gregoriano.

Le pp. 8 e 9 del volume sono dedicate alla riproduzione di due missive del Vescovo di Concordia-Pordenone, mons. Ovidio Poletto, a Giordano Brunettin nelle quali l'Ordinario concordiese rifiuta ogni sostegno all'iniziativa editoriale promossa per pubblicare il volume postumo di don Ivo Cisar Spadon. Della vicenda tratta abbondantemente il professor Brunettin nella Introduzione.

Il lavoro di don Cisar Spadon occupa le pp. dalla 13^a alla 126^a donando al lettore una impietosa descrizione della situazione odierna accompagnata da argomentate e lucide analisi seguite da forti prese di posizione. Sono toccati i principali mali del nostro tempo classificati in insiemi più generali a loro volta collegati tra loro secondo una lucida istanza eziologica.

Le ultime 9 pagine del volume sono una supplica che don Cisar Spadon rivolge “al Papa ignoto” (p. 118) dopo la morte di Giovanni Paolo II e prima dell'elezione di Benedetto XVI. In essa l'A. depone ai piedi del futuro Papa un dettagliato elenco dei mali che affliggono e minacciano oggi la Chiesa e i popoli cristiani supplicando il fermo e saggio

intervento del Supremo Pastore.

Quest'ultimo lavoro di don Cisar Spadon non smentisce il suo autore anche nei modi dello scritto, oltre che nei contenuti. Ciò significa una esemplare fedeltà alla Dottrina cattolica unita ad uno stile genuinamente polemico dove i toni spesso forti e le espressioni spigolose non risulteranno certo sorprendenti in chi abbia avuto l'onore di conoscere don Ivo Cisar Spadon.

Da tutto lo scritto emerge un pensatore certamente dotato di buona preparazione filosofica anche se spesso il tomismo dell'Autore rivela più d'una dipendenza da certa Scolastica (la terza Scolastica gesuitica a sua volta dipendente dalla Seconda Scolastica spagnola e bellarminiana) dominante nei Seminari degli anni '40/'50.

È libro che merita certamente d'essere letto, studiato e meditato con attenzione.

Samuele Cecotti

E. INNOCENTI, *Sì sì no no*, Roma, Sacra Fraternitas Aurigarum Urbis, 2013.

Il volume raccoglie alcuni scritti di analisi e di critica di insegnamenti e posizioni interne alla Chiesa, apparsi nel periodico «Sì sì no no». Gli scritti sono preceduti o seguiti da ampie note rispettivamente di introduzione o di commento di don Ennio Innocenti. Il lavoro si divide in tre parti. La prima è la documentazione della critica svolta nei confronti del vertice della Chiesa a partire dal 1975; la seconda analizza la posizione e il lavoro della Segreteria di Stato nell'ultimo quarantennio; la terza è un'interessante silloge di articoli che illustrano le tesi di taluni esponenti della cultura ecclesiastica decorati di incarichi istituzionali (Ratzinger, Kasper, Martini, Ravasi, Rossano, Molinaro, etc.), criticandole alla luce della dottrina cattolica.

Il volume offre chiavi di lettura dell'attuale crisi della Chiesa, illustrandone le ragioni. Esso, pertanto, non è opera semplicemente polemica. Il lavoro è condotto con serietà e profondità. La sua lettura, come si è detto, è particolarmente utile per decifrare la crisi contemporanea della cristianità, la quale ha radici lontane.

d. m.

IL 41° CONVEGNO DEGLI «AMICI DI INSTAURARE»

Il giorno 22 agosto 2013 si è tenuta presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) la 41ª edizione del convegno annuale degli «Amici di Instaurare».

L'incontro è stato aperto con la celebrazione in rito romano antico della santa Messa e con il canto del «Veni Creator». Ha celebrato don Michele Tomasin, parroco di Mariano del Friuli (Gorizia). La Nuova Confraternita dei santi Filippo e Giacomo di San Martino al Tagliamento (Pordenone), diretta da Tarcisio Zavagno, ha accompagnato il rito con il canto gregoriano.

I lavori, dedicati al tema: «Chiesa e politica», sono stati aperti con una introduzione del Direttore di *Instaurare*, cui hanno fatto seguito due interessanti relazioni. La prima è stata svolta dal prof. Bernard Dumont, Direttore della rivista *Catholica* di Parigi, il quale ha parlato sul tema: «Chiesa e politica, oggi: la necessaria revisione del paradigma»; la seconda dal prof. John Rao dell'Università Saint John di New York, il quale ha considerato il tema: «Chiesa e democrazia».

Il prof. Bernard Dumont ha articolato la sua relazione in più parti, seguendo la struttura di un libro (*Eglise et politique*) appena pubblicato in lingua francese da Artège (Parpignan) e contemporaneamente in lingua spagnola da Itinerarios (Madrid), da lui ideato insieme con un gruppo di studiosi per fare il punto della situazione sulla questione. Ne è uscita un'analisi obiettiva ed approfondita di una strategia *pre* e *post* conciliare

adottata dalla Chiesa, la quale, alla luce dei risultati, impone di considerare la necessità di rivedere il paradigma sulla base del quale la cristianità ha operato negli ultimi secoli.

Il prof. John Rao ha esordito facendo riferimento alla sua personale esperienza giovanile allorché era stato portato a considerare l'americanismo come l'unica e la migliore dottrina, soprattutto in riferimento alla democrazia. Ha raccontato come e perché, successivamente, ha superato il mito della religione dell'America. Per questo gli è stato d'aiuto, tra l'altro e particolarmente, lo studio del pensiero di Tapparelli d'Azeglio. Si è soffermato, quindi, sulla posizione della Chiesa intorno alla democrazia, considerando il magistero dei Papi a questo proposito, partendo da quello di Leone XIII. Ha evidenziato, quindi, le *rationes* guida della democrazia moderna, la sostituzione dei fini della politica conservando spesso lo stesso linguaggio della dottrina classica, i problemi che oggi si impongono e le conseguenze che ne sono derivate e che deriveranno.

Le due relazioni hanno offerto stimoli per un dibattito (a tratti vivace), il quale ha consentito di approfondire talune questioni di partico-

lare interesse per i numerosi partecipanti.

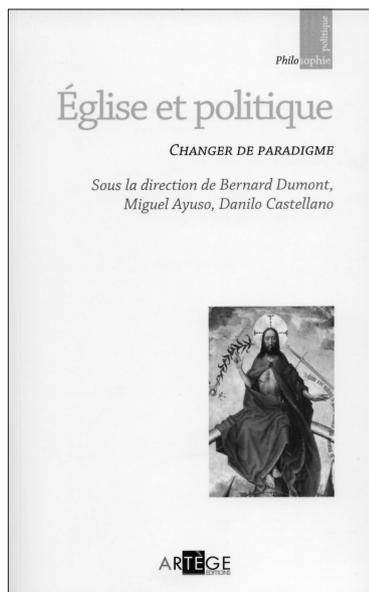
Al convegno è stata dedicata attenzione da parte di diversi mezzi di comunicazione sociale: *Telepordenone*, la sera precedente il convegno, ha mandato in onda un'intervista ai due relatori nel corso del Telegior-nale; ne ha parlato *Radiospada*; ne

hanno scritto prima e dopo il convegno diversi periodici.

Iglesia y política

Cambiar de paradigma

Dirigido por
Bernard Dumont,
Miguel Ayuso
y Danilo Castellano



RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore quanti, nonostante le difficoltà del presente, si sono fatti sostenitori del nostro periodico.

Pubblichiamo, come consuetudine, qui di seguito (indicando le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'indicazione dell'importo inviatici) l'elenco di coloro che hanno voluto dimostrarci, con il loro sostegno, apprezzamento e incoraggiamento:

Sig. P. M. (Germania) euro 100,00; sig. A. R. (Vicenza) euro 50,00; prof. D. C. (Udine) euro 60,00; gen. G. P. (Udine) euro 30,00; cav. col. L. B. (Udine) euro 20,00; avv. C. A. (Torino) euro 20,00; prof. avv. M. G. (Gorizia) euro 50,00; mons. S. Q. (Udine) euro 50,00; m.a M. P. (Pordenone) euro 50,00; prof. M. F. (Padova) euro 100,00; proff. F. e C. Z. (Padova) euro 50,00; prof. R. P. (Vicenza) euro 30,00; prof. A. B. (Vicenza) euro 30,00; sig. T. Z. (Pordenone) euro 50,00; dott. G. L. (Vicenza) euro 20,00; prof. G. B. e m.a M. A. R. (Pordenone) euro 250,00; dott. M. C. (Udine) euro 25,00; prof. ssa N. V. (Padova) euro 50,00; prof. A. A. (Ferrara) euro 30,00; dott. M. V. (Messina) euro 50,00; don S. T. (Pordenone) euro 50,00; sig. V. V. (Prato) euro 20,00; prof. F. M. (Reggio Calabria) euro 20,00.

Totale presente elenco: euro 1205,00.

(segue da pag. 7)

Gesù Cristo, infatti, quando coloro che lo seguivano, trovando «duro» il suo linguaggio (cioè il suo insegnamento), lo abbandonarono, disse ai suoi discepoli che alcuni di loro non credevano (Gv. 6, 64) e chiese loro se volevano andarsene (Gv. 6, 67) come avevano già fatto molti.

Il magistero, pertanto, non deve assecondare le mode di pensiero e di vita. Deve proporre le Parole che non passano, testimoniando la fede e la fedeltà a Gesù Cristo fondatore e capo della Chiesa.

Novità immorali

Non è dato sapere se si tratta dell'effetto delle opinioni personali di papa Bergoglio che con linguaggio allusivo e con affermazioni equivoche nel caso, per esempio, dell'intervista a «La Civiltà Cattolica» (19 settembre 2013) parlò di donna «risposata» avendo «un matrimonio fallito alle spalle nel quale ha pure abortito». Si deve legittimamente ritenere dal contesto dell'intervista che «fallito» non significhi in questo caso né «nullo» né «annullato» ma semplicemente «non riuscito»; cosa che dovrebbe aver portato l'ipotetica «donna risposata» prima al divorzio e, successivamente, a una convivenza «legalizzata» secondo il cosiddetto diritto positivo, ma sostanzialmente adulterina.

Non è dato sapere, dicevamo, se si tratta dell'effetto di queste equivoche affermazioni. Fatto sta che un teologo moralista dell'Emilia Romagna ha affermato, parlando a Pordenone, che «molte forme di convivenza possono essere indicate come famiglia, anche le famiglie di fratelli o le unioni di fatto. È necessaria una mente aperta – ha sostenuto il teologo moralista mons. Franco Appi – nell'accogliere anche le cosiddette unioni irregolari perché non si può escludere l'azione della grazia divina in queste persone, sempre e comunque amate da Dio» (Così riferisce, riportando le parole tra virgolette, il quotidiano «Messaggero Veneto» del 10 novembre 2013).

Innanzitutto osserviamo che le unioni irregolari non sono tali semplicemente perché non costituite in conformità al dettato della norma positiva. Esse

sono irregolari perché costituite in spregio all'ordine naturale del matrimonio; ordine che nessuno ha il potere di modificare. Non lo Stato ma nemmeno il Papa.

Osserviamo, poi, che Dio ama – e ama perduto – ogni essere umano. Ciò non significa, però, che ami il male che l'essere umano compie. L'azione della grazia divina deve portare a odiare il peccato, a evitarlo. Altrimenti la grazia e la misericordia divine vengono invocate per fare i propri comodi e nella speranza (talvolta convinzione) che, nonostante l'ostinata impenitenza, Dio sarà generoso nel premiare: siamo ben oltre l'indicazione luterana *pecca fortiter sed crede fortius*. La misericordia divina va oltre la giustizia, ma non contro di essa. Dio non può salvarci contro la nostra volontà. Per potere invocare la misericordia non si deve insistere nel peccato.

Sorprendente, pertanto, è la nuovissima «dottrina» morale che da ogni livello viene proposta e sorprendente è il fatto che gli Ordinari accolgano simili teologi nel gregge loro affidato oppure ignorino che molto spesso essa viene insinuata anche da taluni moralisti nei loro Seminari.

La dittatura della libertà liberale

Ha cominciato «Avvenire». Ora lo sostengono anche cattolici che, a parole, si professano fedeli alla dottrina della Chiesa e, perciò, si dichiarano non liberali.

Difendersi dalle norme sulla omofobia invocando la libertà di opinione rappresenta un errore: non ci si difende, infatti, dalla radicalizzazione del relativismo invocando il relativismo. Forse sarebbe meglio (e più utile) evidenziare l'aporia in cui cade il relativismo (anche quello liberale) allorché sceglie di (o ritiene di essere costretto a) limitare la libertà negativa, cioè quella libertà che consentirebbe di fare quello che si vuole, per assicurare ad alcuni di esercitarla. La libertà di opinione, come la intende il pensiero liberale, è la premessa per la libertà di azione.

Un fatto, comunque, è certo: anche la Chiesa non potrà insegnare liberamente e completamente la sua dottrina. Meglio: anche la Chiesa non potrà insegnare la verità morale

rivelata e naturale se la cosiddetta legge sull'omofobia entrasse in vigore. La cosa dovrebbe indurre a riflettere. In *primis* dovrebbero riflettere sulla questione coloro che si sono illusi e si illudono che il liberalismo sia garanzia per la libertà della Chiesa.

AI LETTORI

Non senza sacrificio siamo stati «presenti» per quarantadue anni ininterrottamente. Confidiamo di esserlo ancora. Fino a quando Dio lo vorrà. Siamo consapevoli di essere servi inutili. Intendiamo, però, continuare a «servire». Chi e che cosa non occorre dichiararlo, poiché emerge chiaramente dalla nostra piccola storia e dal nome della nostra testata.

Ai lettori chiediamo innanzitutto preghiere, in particolare per la Chiesa. Chiediamo, poi, loro di impegnarsi nei modi possibili per sostenere le «buone battaglie».

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale

di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto